

Revisioni Idealistiche

In "L'educazione nazionale" 1933.

Riprodurre testi di riviste antiche ricostruisce la memoria del presente. Luisa Esposito ed.

di GUIDO DE RUGGIERO



Siamo ancora idealisti?

Mi si consenta questo plurale. Veramente la domanda è sorta in me al singolare; ma ho avuto qualche ritegno a presentarla così, sia perché non pretendo costringere il pubblico a interessarsi delle cose mie personali, sia perché, nel pensare, si ha sempre la credenza o l'illusione di essere in compagnia. Il *pluralis maiestatis* degli scrittori è generalmente assai meno maestrevole di quel che possa apparire. E passo senz'altro alla sostanza stessa della domanda. Coloro che, come me, hanno esordito negli studi filosofici durante gli anni della riscossa idealistica contro il positivismo e naturalismo, che hanno partecipato al fervore di quelle mischie e sentito sinceramente un'elevazione di tono della propria vita spirituale, non possono oggi non avvertire che qualche cosa è profondamente mutata. L'idealismo ha trionfato dei suoi avversari, ha permeato tutti gli strati della cultura, s'è insediato nell'insegnamento ufficiale e nelle redazioni dei giornali. Ma dilagando s'è fatto stagnante, s'è adagiato in facili e comode formule che dispensano il pensiero da ogni lavoro; e, quel ch'è peggio, ha perfino perduto il suo significato originario. Chi dice idealismo pensa o immagina un culto dell'ideale, un distacco delle cose empiriche e contingenti per elevarsi in una sfera più nobile e pura, uno spirito di disinteresse e di abnegazione, e così via. Questa è almeno la rappresentazione popolare e non sofisticata dell'idealismo che poi corrisponde, nelle sue linee essenziali, anche alla tradizione storica. Tanto nella concezione dualistica di un Platone, quanto nella concezione dialettica di un Hegel, l'idealismo è inconcepibile senza una scissura e un'opposizione profonda, che dà senso e rilievo ai termini in contrasto e pone in evidenza lo spirito di fronte alla natura, l'ideale di fronte al reale, l'immateriale di fronte al materiale. Togliete questo contrasto, cioè pensate la realtà come tutta idealizzata, smaterializzata, spiritualizzata, ed essa si appiattisce di colpo, e lo spirito prende le sembianze della natura, l'immateriale del materiale. Un tale scambio di parti nel gioco appare nella forma più evidente, ed anche più impressionante, nella vita morale, dove a misura che quel vitale distacco si attenua e il monismo idealistico dilaga, lo spirito è costretto a porre sotto la sua ombra e a giustificare tutto ciò che, per mancanza di un criterio di discriminazione, non può respingere e riprovare come contrastante alla sua vera ragione d'essere e d'agire. Così si confondono i confini del bene e del male, della saggezza e della follia, del disinteresse e del calcolo. E, nel nome dell'idealismo si corre il rischio di sanzionare atteggiamenti del tutto opposti, che dipendono da esso come il classico *lucus a non lucendo*. E buon per noi che la vita, sempre più dei sistemi feconda di risorse, ci offre continuamente opposizioni e contrasti, che ci consentono di volta in volta di reintegrare quelle discriminazioni che il sistema tende a cancellare, ed offrono nuove opportunità polemiche al pensiero. Se questa provvidenziale riserva di combustibile da bruciare non ci soccorresse dall'esterno, e potessimo immaginare l'idealismo lasciato alle sue sole risorse, ci troveremmo alla fine in piena stasi della volontà e in piena vacanza mentale. Dove tutto è pensiero, a che darsi la pena di pensare? Dove tutto è bene, perché lottare? C'è così, in ogni idealismo un fondo di pigrizia e di torpore. Lo spirito, che dovrebbe essere fattore di differenziamento e l'individualizzazione nel mondo, tende a livellarsi come materia, per il fatto stesso che ha assunto le funzioni della materia. Se tutto è spirito, niente è in realtà spirito: dal puro idealista al puro materialista la distanza è minore che non si creda. E si ha un bel dire che la natura del pensiero è dialettica – come di una scala che porti a un punto dove non ci è più bisogno di scala - o della realtà del solo momento sintetico di essa e della parvenza illusoria delle posizioni antagonistiche. Per

lottare, bisogna essere in due; ma dove non c'è uno, questo non può venire alle prese che coi fantasmi. Di qui gli sforzi dell'idealismo per trarre dall'unico attore del suo dramma la figura di un avversario. Ma questa non ha che la consistenza di un'ombra, a cui invano si cerca di attribuire un movimento e un atteggiamento proprio, capace di suscitare nell'altra *persona* del dramma una reazione nuova e originale. L'ombra è condannata a servire il suo corpo e a imitarlo in tutte le sue movenze. Così il dramma non solo perde ogni varietà ed intreccio, ma non può neppur essere rappresentato, per l'impossibilità di staccare l'uno dall'altro i personaggi, esso non può essere che narrato a cose fatte.

Certamente, c'è un motivo profondo di verità anche in questo bisogno unitario dell'idealismo. Senza un'unità dei contrari, la lotta stessa non è possibile; se l'avversario non è in noi, non sarà neppure un avversario: nessuno opposto è tale se non pel suo opposto. Ma il rischio per l'idealismo è che questo motivo unitario prevalga al punto di togliere all'opposizione stessa ogni consistenza e di conferirle una parvenza allucinatoria. Questi tratti sono già visibilissimi nel sistema di Hegel, che segna il punto veramente critico dell'idealismo. C'è senza dubbio in Hegel il sentimento profondo delle antitesi e dei contrasti della vita cosmica; ma nel tempo stesso, le lotte che egli ci ritrae si svolgono in un'atmosfera d'irrealtà e di sogno. Nessuno si può sottrarre. Leggendo Hegel, all'impressione che la corrente del divenire in cui egli pretende immergersi sia come una *pictura in tabula*.

Di reale non v'è che il momento finale in cui la lotta è già cessata, lo specchio terso e trasparente in cui si riflette un mutamento effimero o fittizio. E tuttavia Hegel non delude completamente il nostro bisogno di concretezza, se le esigenze speculative del sistema lo spingono a fare delle fasi del dramma un miraggio illusorio, il suo senso realistico della vita e dei problemi bilancia in parte l'astrattezza delle formule e l'irrealtà dei fantasmi. Ma questo rilievo realistico ha origine fuori del sistema; esso è un incremento che la vita e l'esperienza gli arrecano dall'esterno, animando i vuoti schemi della deduzione.

L'idealismo post-hegeliano ha, sotto certi aspetti, aggravato la crisi dell'hegelismo. Movendo da un punto di vista più rigorosamente logico, esso ha visto che tutta la preistoria dell'Idea non aveva ragione d'essere, per il fatto stesso che era fittizia: e che, siccome anche rimuovendo le impalcature che lo congiungevano al sottosuolo della natura e della logica. Così facendo, esso ha eliminato, sì, tutto quello che nell'hegelismo era più strano e barocco; ma nel tempo stesso ha tagliato i ponti attraverso i quali il sopramondo hegeliano prendeva contatto col mondo. C'è chi, in questa opera di riduzione dell'hegelismo, ha potuto salvare le vie di accesso verso la vita e i suoi problemi: il Croce, per esempio, che distinguendo il pensiero dall'azione, ha affidato a quest'ultima il compito di dare alla riflessione mentale sempre nuovo materiale e nuovo alimento. Ma non so se, appunto per questo, egli possa più chiamarsi hegeliano ed idealista: due nomi dei quali io credo che egli sarebbe disposto a disfarsi o a modificare il senso, prendendo dell'hegelismo, piuttosto che lo schema, la ricchezza e varietà degli interessi mentali che vi si rivela malgrado lo schema; e dell'idealismo il tema spiritualistico liberato dal pantalogismo che l'aggravava e l'isterilisce. Altri invece hanno preso alla lettera il programma di chiudersi nel sopramondo hegeliano come in una roccaforte, tagliando i ponti verso lo esterno. Per questa via, l'idealismo è stato portato, come rigore logico, all'assurdo, cioè allo svuotamento completo d'ogni suo contenuto, allo stato di una così perfetta auto-sufficienza, che confina con la morte. A forza di schiumare l'hegelismo, non vi è rimasta che la schiuma, una schiuma densa che confonde i tratti di tutte le cose. L'ultima parola di questo idealismo è una specie di narcisismo intellettuale: una contemplazione oziosa che il pensiero fa di sé stesso, che è nel medesimo tempo una realizzazione non meno oziosa di sé. La realtà è filosofia: il che vuol dire che la filosofia non ha più nulla a che fare. E che viene perfino a mancare ogni criterio discriminante tra una filosofia e un'altra. La realtà è spirito: quindi non c'è nulla da sperimentare; perché donde mai potrebbe venire quell'urto del nuovo, quella resistenza, quel contrasto, che dà senso e valore al nostro sforzo per assimilare, per comprendere, per dominare? La realtà è pensiero in atto. E quale differenza vi sarà tra pensiero e pensiero, tra contenuto e contenuto mentale, se ciò che conta è la mera e comune designazione di essere in atto? Il pensiero non ha altro da dire se non che è presente; la sua funzione non consiste nel certificare un contenuto, ma si esaurisce nel certificar se stesso. Ogni problema si risolve con l'attenzione che esso rientra nell'ambito del pensiero, senza bisogno poi di pensarlo effettivamente. Così ogni individuo ha diritto di cittadinanza nel regno dello spirito, purché ripeta la formula magica; e quanto essa è più vuota, tanto meglio, perché è

tanto più pura. Si finisce per creare una situazione analoga a quella di alcune sette gnostiche dell'antichità, i cui adepti si credevano creature privilegiate dello spirito quasi per diritto di natura e, quel ch'è peggio, ritenevano che questa loro qualità indelebile fosse una specie di magico toccasana.

Non si creda che io esageri i toni per artificio polemico. Io intendo criticare, prima che altri, me stesso. Dell'idealismo ho avuto diretta esperienza, anche prima che venisse a compimento l'idealismo attuale: e, poiché questa esperienza l'ho vissuta attraverso un intenso lavoro storiografico, l'ho trovata stimolante e benefica. Ma non appena ho voluto sedarne il fondo, mi son presto accorto che davo nelle secche. L'idealismo hegeliano, nella forma già epurata e nell'atmosfera già rarefatta in cui giungeva a me attraverso lo Spaventa e i primi scritti storici del Gentile (non quelli sistematici, che erano di là da venire) era un sistema chiuso, senza possibilità di sbocchi e di sviluppi, anzi fatalmente destinato a subire un regresso involutivo, tanto maggiore quanto più si perfezionava. Era una specie di *cul de sac*, in cui si rigira veramente, nello sforzo per afferrare l'inafferrabile. Per mia fortuna, riuscii a trarmene fuori tempestivamente, poiché l'interesse per le cose, la curiosità dell'ignoto e la vitalità stessa del mio spirito seppero reagire alla pigrizia mentale, che mi faceva trastullare tra un soggetto e un oggetto incapaci di darmi alcun utile insegnamento.

Ma dalla mia esperienza dell'idealismo ho potuto trarre la sicura percezione dell'errore che è all'esordio del suo procedimento e che si riproduce poi, con mille variazioni, in tutte le fasi del suo sviluppo. Esso si annida nella immediata conversione dei problemi della conoscenza in problemi metafisici, cioè nei presupposti di quella metafisica del conoscere che la speculazione post-kantiana ha creduto di trarre dalla *Critica* di Kant. Che la riflessione sull'attività conoscitiva possa avere una decisiva influenza sulla comprensione della struttura intrinseca della realtà, io sono ben lontano dal negare. Non è un fatto avventizio alla natura delle cose quello per cui esse son conosciute; ma è la loro auto-rivelazione, epilogo luminoso di un oscuro e sordo travaglio del mondo, nella cui luce anche le parti più opache della struttura cosmica possono intravedersi e qualche lembo del mistero che l'avvolge può essere svelato. Un mondo che si conosce non è un mondo d'inerte materia, ma ha un piano, uno sviluppo, un senso definito; racchiude in tutti i momenti del suo divenire un'esigenza mentale in via di attuarsi, di cui possiamo rintracciare i vestigi fin nelle cose più remote e mute, come, nei detriti che una corrente lascia ai suoi margini, si possono ravvisare i segni indelebili del suo corso. La conoscenza è come una dimensione nuova del mondo, che dà la prospettiva di tutte le altre; il che non vuol dire, naturalmente, che le cose viste in prospettiva siano una mera allucinazione, anzi sarei per dire, solo in questo senso, hanno un significato concreto la considerazione dell'idealismo sulla creatività del pensiero; nuovo di esistenza e di valore, dov'esse son possedute e comprese, dove la loro mera naturalità è riscattata e spiritualizzata. Ma non a questo paziente lavoro di sondaggio, di assimilazione, di mediate inferenze c'invita la così metafisica del conoscere. Essa pretende di risolvere il problema della spiritualità del mondo un *fiat* magico, con la mera affermazione che l'essere delle cose è il loro essere conosciute, che gli oggetti si risolvono senza residui nell'attività del pensarli. Dal fatto - di certezza indiscutibile - che non possiamo uscire dal nostro pensiero o dalla nostra coscienza, e qualunque cosa cerchiamo di cogliere di là nel pensiero, non possiamo toccarla che col pensiero stesso, cioè in forma mentale, la metafisica del conoscere crede di poter inferire che, dunque, ogni oggetto non è che momento del soggetto pensante. Dietro questa inferenza, c'è il presupposto illusorio che il pensiero dovrebbe poter uscire fuori di sé, o meglio che bisognerebbe non pensare affatto, per toccare una realtà veramente oggettiva; come se non bastasse o non avesse alcuna validità l'attestato stesso del pensiero, che l'oggetto pensato né distinto da sé. Strano modi di fondare il pantalogismo, che consiste nel cominciare col negare ogni validità a ciò che il pensiero attesta e certifica col suo assiduo lavoro di critica, di analisi, di oggettivazione. Questa mutilazione del significato intrinseco del lavoro mentale è possibile solo a patto che, dei due elementi di cui esso consta, cioè l'atto del pensare e il contenuto pensato, si escluda ogni considerazione del secondo, per fermarsi unicamente sul primo, e cioè s'identifichi l'effettivo pensare con la vuota forma dell'atto pensante. Lo studio di quel contenuto, infatti, ci porterebbe nel mondo delle cose o degli eventi e dei loro nessi, che sono reali appunto perché son pensati come tali, ma la cui realtà non si confonde con quella dell'atto del pensarla, anzi se ne distingue, in modo che il pensiero serba sempre nel suo lavoro la coscienza del differenziamento di due piani, dell'essere e dell'essere conosciuto, del reale e del vero,

dell'oggetto e del soggetto. La considerazione esclusiva dell'atto, invece porta a quel differenziamento, a confondere l'io col mio, l'attestare con ciò ch'è attestato: e, in ultima istanza, porta a non pensare affatto, ma semplicemente segnalare la mera presenza del pensiero dovunque ci portiamo col pensiero. Ma questa è cosa ovvia, e del tutto irrilevante a decidere quale sia l'effettiva natura delle cose che pensiamo. *Che* una cosa sia nel pensiero, non basta a spiegare *che cosa* essa sia; eppure tutta la metafisica del conoscere si fonda sullo scambio del *che* e del *cos'è* e sulla fallacia che il secondo si risolva senz'altro nel primo. Sarebbe in verità troppo facile il mistero dell'universo, se potesse svelarsi con un truismo di tal fatta più che mistero, sarebbe un indovinello. L'idealismo ha avuto il torto di prendere il gioco troppo sul serio, e invece di sforzarsi a pensar le cose, ha creduto di possedere già freneticamente il segreto di esse all'atto del pensiero che le pensa e di poter fare una presa di possesso del mondo, portando in giro un cartello indicatore con la scritta: qui c'è il pensiero. Proprio come il gatto della favola, che con poche parolette faceva figurare il suo padrone come signore di terre e di castelli. Il male è che questi espedienti non danno al pensiero vera ricchezza: su nessuna questione porta invece il contestatore che essa è in quanto la pensiamo; l'importante è di sapere come la pensiamo. Anzi, l'essere nel pensiero, a sua volta, acquista significato e valore in funzione del mondo con cui si svela, pensando, il suo essere nel pensiero; non viceversa. L'idealismo invece, spostando il suo obbiettivo, si avvolge in un groviglio di problemi vani: s'intrica in sé stesso o costruisce su sé stesso, credendo di possedere già implicitamente la realtà, mentre l'ha lasciata fuori ed ha perso contatto con essa.

Con ciò io non voglio dire affatto che tutto l'idealismo si compendi in questa vana fatica. Mi limito soltanto a segnalare una china pericolosa, o un caso limite d'involuzione idealistica, dipendente dall'assunzione di una premessa erronea. In concreto, poi, ciascun idealista, per quel che ha di energia mentale e di senso dei problemi naturali o umani, reagisce alla tendenza involutiva e riesce a trarre dal profondo degli accenti di verità. Debbo anzi aggiungere che, dei grandi idealisti post-kantiani nessuno ha creduto di possedere nella mera formula del soggetto-oggetto il segreto dell'universo: basta, per convincersene, ricordare i loro sforzi per costruire una filosofia della natura, i quali stanno a testimoniare, pur tra molti errori, una tenace e vitale preoccupazione realistica del loro pensiero. Ma il pericolo che io ho additato concerne più che altro l'idealismo contemporaneo italiano, che, per le sue tendenze semplificatrici, rischia di rasentare il caso-limite della deprecata involuzione e vanificazione. L'accentuare il momento attuale del pensiero ha per conseguenza immancabile una specie di indifferentismo mentale. Infatti da quel punto di vista il lavoro del pensiero non consiste nel risalire da nessi a nessi, il valore dei quali è dato dalla loro intrinseca capacità connettiva, ma da atto ad atti, in modo che l'essenziale e concreto non è che l'attuarsi, qualunque cosa significhi o valga questa indiscriminata attualità. Così tra pensiero e pensiero non conta più che questa differenza puntuale ed estrinseca; il mondo potrebbe comunque impoverirsi di pensiero, senza che il termometro attualistico possa segnalare legittimamente la benché minima variazione sulla propria scala. Di qui due alternative. L'una sta nel frantumare e polverizzare l'attività mentale in una serie infinita di atti; donde un relativismo estremo che tutto stravolge. Ma la logica idealistica ripudia una tale soluzione: poiché due atti di pensiero non possono mai darsi uno fuori dell'altro, ma l'uno non è che l'oggetto, pensato dell'altro, ne discende che l'atto del pensiero è sempre unico e immoltiplicabile. L'universo pende da un unico atto di pensiero che attualizza tutti gli altri. L'involuzione così è completa: dalla natura gli atti mentali, da questi all'unico atto che li comprenda, si dà un incapsulamento progressivo, come nelle scatole del vecchio gioco cinese che si dispongono l'uno nell'altra. E quale sarà mai l'attore di questo unico atto? L'idealismo gli dà il nome di spirito assoluto: figurazione alquanto ambigua, che oscilla tra il pensatore stesso in quanto pensa e Dio in quanto sintesi immanente dell'attività pensante. In verità non è né l'uno né l'altro, ed è soltanto il mero residuo di un regresso analitico, lo schema puntualizzato di pensiero svuotato di ogni contenuto. Ma, appunto perché è uno schema vuoto, esso può esser tutto quello che si vuole, purché si abbia l'accorgimento di introdurvi cioè che si vuole.

Le anime timorate potranno riconoscermi il Dio della religione, e scaricando su di lui il peso di reggere il mondo, godranno, alleggerite e serene, un meritato riposo. Le anime titaniche potranno ravvisarvi il superuomo immanente all'uomo. Gli spiriti pratici potranno vederlo incarnato nella collettività umana, e così via.

Eppure, v'è un motivo di verità nell'idea dello spirito assoluto, purché sia ben diversamente intesa. Qualunque uomo che pensa ha bisogno di esprimere in un principio unitario l'esigenza di una coordinazione ed unificazione del mondo della esperienza, senza di che ogni possibilità d'indagine scientifica ed ogni comunicabilità del proprio pensiero sarebbero precluse. Qualunque uomo che vive nel consorzio umano ha bisogno di sentirsi parte di un unico mondo morale, retto da identiche leggi. Tutto ciò che è giusto e vero, purché questo motivo unitario non si ponga già in atto, ma come una tendenza ideale, come un canone d'interpretazione nella vita teoretica, come un dover essere nella vita morale, che trovano, nelle resistenze e nei riti dell'esperienza, ostacoli ed insieme stimoli alla loro progressiva realizzazione. Ma dove il motivo unitario domina solo e incontrastato, dove non c'è possibilità di resistenze e di urti, perché è negata la fonte stessa da cui può rampollare qualcosa di nuovo, anche l'unità dello spirito perde ogni significato proprio e può prestarsi ad assumere significati avventizi e deteriori. Così nell'interpretare i rapporti degli uomini tra loro, l'idealismo è portato troppo facilmente a dimenticare quello v'è di intimo e impenetrabile in ciascuna coscienza, quel che di drammatico può scaturire dal concorso di quella intimità con la opposta tendenza unificatrice, per sovrapporvi una coscienza superiore, che dovrebbe essere l'espressione di una unità in atto della coscienza universale, e che invece può essere l'imposizione brutale di una coscienza estranea. Che così si mortifichi uno spirito, l'idealista non vede, perché egli non ha occhi che per lo spirito, per il Leviatano che, sotto specie universale, spesso non esprime che una passione o un'immaginazione soggettiva. E' comodo parlare di uno spirito che pensa per tutti e che agisce per tutti o di una libertà dello spirito universale, quando colui che così parla pone naturalmente sé stesso come interprete e ministro dello spirito. Così non si lavora a promuovere la vita spirituale; ma si fanno degli individui le marionette dello spirito assoluto.

Vogliamo chiudere questo discorso già troppo lungo. La conclusione che da esso si può trarre, i rapporti col quesito che ci eravamo proposto, è negativa; ma la negazione a sua volta ha un senso limitato. Più che contro l'idealismo come generale tendenza filosofica, noi ci poniamo contro una certa particolare forma d'idealismo, in cui vediamo un principio d'involuzione teoretica e morale; e, poiché questa forma è più vicina a noi, ed anzi più intima a noi, abbiamo perciò di sentito il bisogno di reagire più vivacemente, quasi per salvare con questo netto distacco quel che riteniamo ancor vivo del pensiero idealistico. Noi manteniamo ferme le premesse dello spiritualismo moderno; noi crediamo che la filosofia idealistica, da Platone ai contemporanei, abbia compiuto una esplorazione incomparabilmente profonda della vita interiore e rivelato un'attività spontanea, creativa, di una inesauribile fecondità, dove una considerazione più superficiale non vedeva che passività, imitazione e meccanismo. Ma appunto per custodire integra, anzi per promuovere questa convinzione e questa credenza, noi dobbiamo superare il punto morto che l'idealismo, nella presente fase storica, ha raggiunto. Noi siamo ormai in tale stato di saturazione idealistica, che il pensiero non è più capace di sciogliere ed assimilare alcun nutrimento, ed è ridotto a nutrirsi di sé stesso. Basta scorrere un po' la letteratura filosofica giovanile, per accorgersi che qualunque questione si converte in un gioco di formule; che ogni lavoro mentale consiste nell'imprimere un sigillo convenzionale all'argomento trattato. La colpa non è tutta dell'immaturità dei giovani; anzi, per buona parte, dell'indirizzo che logora e isterilisce giovani e vecchi ugualmente.

Dove sarà la salvezza? Nel liberare la mente dalle formule che l'ingombrano e che, come già nel periodo di decadenza della scolastica, hanno creato una rete fittizia che fa velo alla schietta comprensione delle cose e dei problemi; nel convincersi che non v'è un sistema filosofico privilegiato, idealistico o altro, nel quale ci si possa rincantucciare con l'illusione di essere nel grembo della verità; principalmente, nello sforzarsi di lavorare col pensiero in concreto, piuttosto che sul pensiero a vuoto, prendendo come programma da attuare e non come risultato già acquisito da esibire il principio idealistico che lo spirito è per quel che effettivamente si fa. Forse dopo una vivificante esperienza mentale, vedremo rigermogliare, arricchiti di nuova linfa, quei concetti dell'idealismo che ora hanno tutta l'apparenza e il sapore di paglia dissecata.